

COMUNITÀ

L'editoriale

Ma la battaglia non è finita



SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi è rientrato dalla finestra nella maggioranza numerica: di questa, tuttavia, è ora un'appendice sgradita e non necessaria. A sconfiggerlo è stato il delfino senza «quid» che insieme ai ministri Pdl del governo, a uomini della vecchia guardia e a dirigenti allevati nel berlusconismo - ha deciso di non seguire il capo sulla rotta del radicalismo populista, della destra anti-europea e anti-sistema. Berlusconi è stato battuto per la prima volta all'interno, come testimonia la ribellione di una quarantina di senatori e la goffa, anzi ridicola, retromarcia dell'ultimo minuto, dopo che per giorni il cerchio magico di Arcore aveva annunciato ai quattro venti la fine del governo.

E comunque la trovata del voto di fiducia rappresenta un tentativo di avvelenare i pozzi. Il Cavaliere ha bloccato - forse solo temporaneamente - una scissione che era in atto. E c'è da scommettere che già da ieri, nonostante l'umiliazione subita, abbia ricominciato a tessere la sua trama nella speranza di ricomparsi senatori incerti e di rimontare dal precipizio politico in cui è finito. Fece così al tempo dello strappo di Fini: c'è da pensare che lo farà ancora. Una scissione definitiva ieri avrebbe rafforzato assai di più il governo Letta. In qualche modo, il voto a favore è stato l'atto più destabilizzante che Berlusconi, nelle condizioni di ieri, poteva compiere ai danni di Letta.

Non era vero, come tanti hanno sostenuto, che questo governo fosse un'assicurazione per Berlusconi: la condanna penale alla fine è arrivata secondo le vie autonome dell'ordine giudiziario e nessun salvacondotto speciale è stato, ovviamente, possibile. Non era vero neppure che Berlusconi sarebbe rimasto comunque aggrappato al governo: piuttosto, il governo era e resta una chance nelle mani di chi vuole uscire dalla palude della seconda Repubblica e chiudere finalmente la stagione berlusconiana. Una chance per un nuovo centrosinistra, e per un nuovo centrodestra.

Chissà se avranno la forza e la capacità di coglierla. Perché ora che è dimostrata l'infondatezza delle tesi uguali e contrarie, andate per la maggiore in questi mesi - da una parte l'«incucio» narrato dai vari Grillo e Travaglio, dall'altra la «pacificazione» invocata dai berlu-

scones che, indifferenti ai drammi sociali del Paese, avevano come unico scopo esonerare il capo dalla condanna definitiva per i gravi reati commessi - resta tuttavia la grande difficoltà dell'impresa. Il governo Letta è uno strumento di battaglia politica, come è stato fin qui un terreno di battaglia politica. Non è scontato l'esito. La nascita di una nuova maggioranza politica (senza Berlusconi) priverà comunque il Senato di numeri importanti. E la scelta di ieri di Berlusconi contiene una minaccia, oltre che un pericoloso margine di ambiguità: che Alfano e i suoi siano capaci di tenere botta, e di perseguire gli obiettivi strategici, è tutto da dimostrare.

Ma, di certo, l'Italia non può permettersi ulteriori incertezze o rinvii. Noi cittadini, e soprattutto i più deboli, abbiamo pagato già a caro prezzo la strategia del logoramento messa in atto dal Cavaliere, quando ha capito che non c'era alternativa alla sua decadenza da senatore. A lui si deve l'aumento dell'Iva e l'aumento dei tassi di interessi sul debito: denaro contante sottratto alle tasche degli italiani, delle loro famiglie e delle imprese. Berlusconi non ha più alcuna spinta propulsiva, né alcun progetto. La sua forza residua si esercita solo in negativo: minaccia di mandare l'Italia in malora.

Dopo il voto di ieri, Letta dovrà cambiare passo. Berlusconi non è più un suo interlocutore. Ora la sfida della destra è sulle spalle di Alfano e dei ministri che hanno sconfitto il Cavale-

re nel passaggio drammatico di questa crisi. Può darsi che la stessa vittoria di Angela Merkel, di cui è noto il disprezzo per il berlusconismo, abbia avuto un'influenza indiretta sulla vicenda italiana. Le forze popolari europee non possono permettersi di avere come rappresentante in Italia un signore che non accetta lo Stato di diritto, e anzi usa il suo potere per ricattare le istituzioni e il Paese. Alfano e i suoi hanno un compito difficilissimo, e forse non sono neppure pronti ad affrontare il radicalismo ormai diffuso e preponderante nella loro area elettorale di riferimento.

Ma un compito decisivo sarà anche quello della sinistra. Che deve tenere insieme il proprio ruolo nazionale e una capacità di progetto, che finora, onestamente, è stata molto carente. Il congresso del Pd sarà un'occasione. Se si ridurrà a una battaglia di leader, ecco, sarà un'occasione sprecata. Ci sono paradigmi da rivedere, novità da attraversare, linguaggi da imparare, solidarietà da ricostruire. C'è una società sofferente oltre il dominio della finanza sulla democrazia. Questa è la prova. Il governo Letta può essere un alleato del Pd e della sinistra che vuole rinnovare se stessa e l'Italia. Usiamolo bene fino alle elezioni del 2015. Facciamo in modo che si pongano basi solide a un cambiamento vero e che nel 2015 il voto degli italiani non sia di nuovo nullo. Altrimenti esulteranno solo i Berlusconi e i Grillo.

Maramotti



L'analisi

Le lacrime del despota



UN FILOSOFO DELL'OTTOCENTO ERA SOLITO DIRE CHE LA FINE ILLUMINA IL «PRINCIPIO» E IL SUO SVILUPPO. IN CHE SENSO SI PUÒ UTILIZZARE QUESTO PRECETTO RISPETTO ALLA VICENDA DI BERLUSCONI? È sempre stato il triste personaggio di questi giorni, l'Ermete Zacconi in diciottesimo che abbiamo visto all'opera al Senato, con lacrime finali, come si conviene a un bravo protagonista di un dramma che si rispetti? E se non è stato sempre questo, su cosa getta luce questo triste, e lacrimoso, tramonto?

Non è facile dare una risposta perché Berlusconi è stato un personaggio centrale della vita politica italiana, anzi ne è stato a lungo il dominatore, anche se molti tendono ora a dimenticarlo, specie nel cerchio dei suoi seguaci. Nei primi anni Novanta intuì lo spazio che gli apriva la crisi della prima Repubblica, in tre mesi costruì un partito nuovo di zecca e vinse le elezioni, radicalizzando a destra lo schieramento moderato italiano, diretto fin ad allora dalla Dc. E ottenne questi risultati interpretando il risentimento degli italiani e presentandosi come un rinnovatore e un «modernizzatore» della vita politica italiana: bipolarismo, cambio della classe dirigente, nuove forme di indivi-

dualismo, riforma della Costituzione, un modello di democrazia dispotica imperniato sulla subordinazione del potere giudiziario a quello esecutivo. Naturalmente, Berlusconi vinse le elezioni perché riuscì a raccogliere intorno a sé un ampio, a volte, amplissimo blocco sociale, reso a sua volta possibile dalla crisi degli schieramenti tradizionali e da una ideologia basata su un programmatico rovesciamento tra apparenza e realtà - un nucleo centrale prima della vittoria, poi della disfatta di Berlusconi. Politicamente, è vissuto di parole, è morto di parole.

Ora, se si riflette su cosa siano diventati, in concreto, i suoi obiettivi programmatici, si constata un vero e proprio abisso: il bipolarismo si è trasformato in una forma di deterioro trasformismo; la nuova classe dirigente è stata formata da servi e cortigiani, preoccupati solo del loro potere personale; il nuovo individualismo si è trasformato in una *bellum omnium contra omnes*... Gli unici obiettivi su cui è rimasto fermo e inossidabile sono stati l'attacco alla Costituzione repubblicana e la lotta sfrenata contro la magistratura.

Ma sono proprio i problemi giudiziari, giunti a conclusione in questi giorni, a gettare luce sul «principio» della sua vicenda, facendone comprendere lo sviluppo. Come ha dimostrato la recente sentenza della Cassazione, quella vicenda si è basata fin dall'inizio su un intreccio di corruzione, clientele, violazione di regole civili e giuridiche fondamentali; è stata, insomma, fin dalle origini un potere al limite, e spesso fuori, della legge. Questo è il dato di fondo, permanente, e questo ha inquinato fin dalle origini anche gli obiettivi «modernizzatori» che aveva dichiarato di voler conseguire. Essi appaiono per quello che sono stati: chiacchiere, propaganda... Mentre tutti i suoi governi sono stati ossessionati dal varo frenetico di leggi ad personam, con una confusione di «pubblico» e

di «privato» che ha corrosato, e fatto degenerare, la Costituzione interiore della nazione italiana, oggi assai più corrotta di quanto fosse prima della sua presa del potere. La fine di questi giorni illumina un «principio» che non è mai cambiato, è sempre stato eguale a se stesso.

C'è poco da gioire, o da ridere, di fronte a questo triste tramonto, alle lacrime che ha versato, al tentativo grottesco di tenere impigliato il governo nelle sue vicende personali. L'Italia che Berlusconi lascia è profondamente indebolita e incrinata nella sua fibra morale, nel suo carattere. E non è consolante constatare che la sua lunga vicenda non sarebbe finita se non ci fosse stata una crisi internazionale che ha fatto saltare il suo governo e il suo potere. Noi siamo circondati da rovine ed è difficile dire quale sarà l'esito della situazione italiana. Alcuni punti però appaiono chiari: la sinistra deve ricostruire se stessa, come forza autonoma; Berlusconi è finito anzitutto per la disgregazione del suo partito e per il precipitare dei suoi problemi giudiziari. Ma anche i moderati devono riorganizzarsi, impedendo che prevalgano forze estremistiche di destra. E non mi riferisco ai dirigenti o ai ministri che ora cambiano campo; tanto meno a una «società civile» che dovrebbe per la sua positività contrapporsi alla politica. Né parlo di grandi o piccole intese.

Mi riferisco alle forze delle imprese e delle industrie italiane che dovrebbero uscire da una dimensione corporativa o dalla subordinazione alle correnti estremistiche, come è accaduto negli ultimi anni. Mi riferisco, in breve, a quelle forze che dovrebbero finalmente compiere, nella storia italiana, la loro «rivoluzione» politica e culturale, riorganizzando il loro campo, e non certo nei termini di Montezemolo.

Quello che sta avvenendo in questi giorni è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Guai a non capirlo.

Il commento

La lezione istituzionale di questa crisi



È PRESTO PER PREVEDERE QUALE SARÀ IL LASCITO POLITICO DI QUESTA SINGOLARE CRISI-NON CRISI. Già adesso, però, chi vorrà analizzare questa vicenda con animo sgombro da pregiudizi e con onestà intellettuale potrà trarne un prezioso ammaestramento di cultura istituzionale: che, soprattutto in un sistema politico-partitico attraversato da forti tensioni qual è quello italiano, solo la forma di governo parlamentare impedisce che esse si scarichino sulle istituzioni con un eccesso di forza distruttiva.

Vediamo cosa è accaduto. È accaduto che il leader storico di una delle forze componenti la maggioranza parlamentare ha pensato di far cadere il governo in carica, togliendogli la fiducia. Questa decisione, presa al di fuori delle sedi competenti del partito, è stata contestata da una parte significativa di quello stesso partito, determinando una rottura interna. Al voto sulla fiducia all'esecutivo, dunque, il partito è andato diviso, salvo ricompattarsi, almeno apparentemente, grazie alla decisione di quello stesso leader di rovesciare completamente, all'ultimo minuto, la posizione tenuta ferma sino a quel momento.

Ora, la logica di funzionamento della nostra forma di governo ha imposto che questo duro

scontro interno ad un partito trovasse soluzione con il voto parlamentare. Il governo Letta, lo si è capito bene, sarebbe rimasto in sella anche senza il colpo di scena finale, ma non è questo che conta. Anche se fosse caduto, la conseguenza sarebbe stata la formale apertura della crisi, il capo dello Stato avrebbe dovuto gestirla e, alla fine, avremmo avuto un nuovo governo o nuove elezioni. Tra le istituzioni, però, non ci sarebbe stato alcuno scontro, perché nessuna di esse avrebbe potuto essere usata da una parte politica contro l'altra. In forme di governo diversa dalla parlamentare non ci sono le stesse garanzie.

Prendiamo, per semplicità, l'esempio del semipresidenzialismo e facciamo l'ipotesi più comune, e cioè che il leader del partito di maggioranza in parlamento sia anche il capo dello Stato. Immaginiamo che questo leader, stanco del primo ministro, gli chieda di dimettersi e che quello, però, resista, appoggiato da una parte consistente del suo partito, capace di impedire un voto di sfiducia. In questo caso lo scontro interno al partito si trasformerebbe in un devastante scontro istituzionale, con la presidenza della Repubblica su un fronte e il parlamento su quello opposto, con l'aggravante che il colore politico dell'una e dell'altro sarebbe il medesimo. Avremmo, dunque, la trasposizione di un conflitto di partito sul terreno delle istituzioni, che sarebbe letteralmente terremotato. Ed è facile immaginare che le cose andrebbero ancora peggio in ipotesi più complesse (come in quella, atipica, in cui il leader della maggioranza non si fosse candidato alla presidenza e non avesse cariche istituzionali, e potesse contare sulla fedeltà o del capo dello Stato o del primo ministro, ma non di tutti e due).

In realtà, se nella forma di governo parlamentare non si corrono rischi di questo genere è perché in essa il voto popolare legittima in via diretta unicamente il parlamento, e solo in via indiretta il governo e il capo dello Stato (che è il parlamento a scegliere). Nella forma di governo semipresidenziale (come in quella presidenziale), nella quale la legittimazione popolare si posa direttamente su due diversi organi costituzionali, ciascuno può rivendicarla e opporsi in suo nome all'altro.

In genere, è vero, non succede. Ma quando accade le conseguenze possono essere deleterie. E proprio gli eventi che abbiamo visto in questi giorni dimostrano che quel che è normale altrove potrebbe non esserlo da noi. Teniamoci stretta, dunque, la forma di governo parlamentare, con la sua flessibilità e capacità di assorbimento dei conflitti. Che possono essere aspri tra i partiti, ma non debbono mai accendersi tra le istituzioni.